

SEMINARIO AL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI PSICOLOGI DELL'EMILIA ROMAGNA - BOLOGNA - 2018

SIMMETRIA ASIMMETRIA, SETTING: DALLA CLINICA ALLA PSICOLOGIA GIURIDICA

Anna Roncarati

Le riflessioni che vi porterò, e che desidero discutere con voi per un arricchimento reciproco, derivano dal lavoro all'interno del gruppo "Psiche Dike", gruppo del CPB che ormai da quasi vent'anni riunisce gli psicoanalisti che collaborano, a diversi livelli, con il Tribunale per i Minorenni ed Ordinario; qualcuno di noi affronta anche il Penale, ma non è la mia esperienza e non è di questo che vi parlerò.

Partendo dalla supervisione e discussione in gruppo delle Consulenze più problematiche, abbiamo approfondito diversi aspetti, anche a livello teorico, lavoro che è sfociato nella partecipazione come relatori a Convegni e Congressi, ed in particolare nella annuale "Giornata Psiche Dike" che vede confrontarsi la parte "psiche" e la parte "dike" su temi attuali e complessi.

Simmetria, asimmetria, setting: parole che veicolano una pluralità di significati che si declinano nei vari contesti in cui questi termini si utilizzano.

La "simmetria" può evocare un'armonia, una disposizione secondo regole precise, un concetto geometrico, ma anche un porsi sullo stesso piano di due persone che conversano, uno stare dentro ad un accordo.

Viceversa l'alfa privativa della "a-simmetria" ci riporta alla mancanza di tutto ciò che ho appena citato.

Come psicologi, ed ancor più come psicoterapeuti, credo ci competa una ancor diversa natura della simmetria, che direttamente deriva dalla capacità di "inchinarsi" assieme al paziente sui dolori ed i moti del mondo interno.

E' la capacità di identificarsi con l'"altro" che ci aiuta in quel lungo e meticoloso lavoro di scavo per arrivare ad attribuire un senso ed una forma a qualcosa che ne sembra privo. Nella psicologia giuridica non meno che nella clinica.

E' la capacità di avvicinare il dolore con pazienza, coraggio e tatto per non infliggere ferite dolorose a chi ha già una pelle psichica lacerata, escoriata, morbosamente sensibile.

Periziandi, pazienti, fin qui poco cambia: sappiamo, infatti, che sotto la rabbia si cela il dolore ed è, a mio parere, quello che dobbiamo tentare di contattare affinché diventi possibile uscire dalla stagnazione di difese inadeguate ed anticrescita; a livello intrapsichico se parliamo di clinica, interpersonale se parliamo di consulenze.

L'accoglienza, il rispetto per le fragilità e per il dolore, comunque autentico al di là di ciò che l'ha generato, legato alla percezione di un mondo andato in frantumi, è fondamentale per poter seminare la possibilità di pensare, riflettere, elaborare attivando le risorse che sono a disposizione.

Favorire l'aumento di conflittualità tra i genitori, spesso legato ad un eccesso di identificazione (simmetria) con il proprio assistito, è un errore gravido di conseguenze nefaste per i figli (come vedremo più avanti); è un venir meno al nostro specifico compito, affidato alla capacità, che dovrebbe assolutamente far parte della nostra "attrezzatura" professionale, di collegare senza confondere e distinguere senza scindere le verità "attuali" e quelle del mondo interno.

Nostro compito, io credo, è trovare il modo di arrivare ad onesti e dignitosi "trattati di pace" non fomentare guerre.

Compito dei consulenti non è certo "acclarare" la verità o dare giudizi (per inciso, se litigano è quanto meno ipotizzabile che ciascuno darà di quasi tutto versioni diverse), ma, grazie ai nostri studi e alla conoscenza che dovremmo avere della complessità del mondo interno, aiutare quella coppia che si amò a porsi in modo meno rabbioso e persecutorio l'uno verso l'altro, evitando di "fuggire" nella fattualità (il che non né poi così diverso dalla clinica, quando non dobbiamo farci sedurre dai fatti raccontati in seduta).

Solo così può aprirsi la porta al processo del lutto, l'unico in grado di aiutare a lasciare per sempre guerre insensate e rivolgersi a nuovi investimenti.

Nelle separazioni non ci sono né vincitori né vinti, ognuno si trova privato di qualcosa che fu importante, e certo chi "perde" davvero sono i figli, le vere vittime dei duelli.

Coinvolti nella dimensione del "lavare l'onta" chi è in preda al rancore paga il prezzo altissimo dell'ibernazione degli affetti ed è questa siderazione che spiega come mai vengano persi di vista i figli.

Arriviamo, così, a chiamare in campo il concetto di "asimmetria" intesa come la capacità di uscire dall'identificazione empatica e metterci ad una distanza diversa, in grado di offrire vertici di osservazione nuovi, ricorrendo alla capacità di guardare con equidistanza tutte le componenti del mondo interno, se parliamo di clinica, entrambe le parti in conflitto se ci muoviamo nelle situazioni che afferiscono alla psicologia giuridica.

Certamente l'asimmetria non è un legame di potere (che ne costituisce l'aspetto perverso), ma la possibilità di contenere le spinte emotive in campo nel tentativo di frenare la lotta in atto e favorire l'identificazione con l'altro, quello che fu un oggetto d'amore ed ora è fonte di rabbia, rancore, desiderio di vendetta.

Naturalmente sto parlando delle consulenze che più spesso ci impegnano e che riguardano le lotte per il predominio nell'educazione di figli che spesso vengono usati come vere armi con cui ferire l'ex partner, senza potersi mai fermare a riflettere su quanto ciò influirà sulla vita del bambino o dell'adolescente; oppure le rivendicazioni economiche specchio, in realtà, dell'economia interna di chi si sente umiliato e tenta un risarcimento destinato a non arrivare.

Nelle terapie è l'abitudine all'ascolto "neutrale" che consente di mantenersi equidistanti dalle forze intrapsichiche in campo, nelle consulenze è lo stesso tipo di ascolto che ci aiuta ad accogliere e contenere le istanze di ogni parte coinvolta nel conflitto e costituisce la garanzia del rispetto per tutti.

Credo che vada tenuto ben presente, quando parliamo di “asimmetria”, il rischio della seduzione narcisistica esercitata dall’idea di potersi ergere a giudici di santi e peccatori, del bene e del male, e di decidere delle vite altrui, rischio che può manifestarsi nelle forme striscianti di atteggiamenti meramente pedagogici o paternalistici, calati dall’alto di una conoscenza non usata al servizio della comprensione e della “crescita”.

Sono, invece, la disposizione all’ascolto, l’offerta di spunti di riflessione tesi ad evidenziare collegamenti, tendenze alla ripetizione o agli agiti che possono andare a dinamizzare situazioni di stallo sostituendo la possibilità di riflettere alla rivendicazione sterile di diritti assoluti.

A tener lontana la nostra asimmetria da un generico e distruttivo “potere” è fondamentale la garanzia di offrire un setting rigoroso fatto di chiarezza nei contenuti e nelle finalità, stabilità negli incontri, rispetto di tutte le parti in causa, un contenitore, concreto e simbolico al tempo stesso, nel quale strutturare l’intervento.

E’ ben vero che nelle Consulenze non potremo garantire la segretezza di quanto ci viene raccontato, che il nostro lavoro, e va dichiarato apertamente, si concluderà con una relazione al giudice, ma la chiarezza ed il rigore nel nostro operare non devono venir meno.

Anche negli aspetti formali di attenzione e protezione: come accade nel lavoro clinico devono, a mio avviso, essere garantite entrate, uscite e attese protette, niente deve venire ad interrompere il setting, telefonate comprese: chi ci sta di fronte sta raccontando situazioni personali dolorose e niente deve andare a veicolare il dubbio che ci sia qualcosa o qualcuno di più importante ad invadere lo spazio.

Certamente quella di Consulenza è una situazione che ben si presta a sollecitare nei periziandi atteggiamenti che possono andare dal paranoico al seduttivo ed a volte può essere molto impegnativo contenere gli aspetti transferali e controtransferali e mantenere il rigore (asimmetria) che ci si aspetta da noi.

In questo contesto, chiaramente, dobbiamo rinunciare a quell’affidarsi che possiamo aspettarci e ricercare nella clinica: qui il diritto alla difesa è sovrano.

Una buona alleanza di lavoro sarebbe auspicabile, ma dobbiamo accettare che potrà non esserci nonostante le nostre migliori intenzioni: se, come è probabile, non ci sarà dovremo tollerarne la mancanza evitando di cadere in risposte generate dal controtransfert.

L’importante sarebbe portare a fermarsi e riflettere chi arriva da noi pronto a rivendicar diritti e rivangar torti, per aiutarli a raggiungere posizioni meno unilaterali.

La ritrosia, la mancanza di collaborazione sincera non sono affronti o attacchi alla professionalità dei consulenti, ma diritti che possono essere esercitati da chi sia (forse sanamente) esitante e/o preoccupato per quanto potrà accadergli.

La stabilità negli appuntamenti, un calendario preciso e rispettato fanno, a mio avviso, parte integrante del setting non solo formale, ma anche di assetto mentale dello

psicologo, preoccupato di non ferire o mortificare, e di avvicinare con tatto chi, spontaneamente o meno, a lui si rivolge.

Anzi, proprio se viene meno la libertà nella scelta dello specialista, come nelle CTU o con il CTP della cosiddetta “controparte”, le garanzie di serietà professionale che possiamo dare diventano ancora più importanti.

Dalla rigorosità del setting viene tutelata, a mio avviso, proprio la possibilità di entrare e uscire dall’identificazione, l’alternanza di simmetria e asimmetria.

Per es., il rigore nel rispetto dei tempi, come accade per le situazioni cliniche, può tutelarci dall’invasione degli spazi da parte dei periziandi.

Non che sia sempre facile frenare le coppie che litigano, e che colonizzerebbero mente e spazio del Consulente, ma se abbiamo chiara l’importanza del limite potrà essere un po’ meno difficile tutelarci dai “giochi” e dalle manipolazioni.

Due parole sul linguaggio: Marta Badoni, parlando della psicoterapia con i bambini, raccomanda che esso sia scarno ma affettivo, preciso, puntuale nel timing.

Credo che queste indicazioni siano preziose in ogni circostanza non solo della clinica, ma anche se parliamo di psicologia giuridica.

Un linguaggio semplice e corretto, che non si faccia scudo di termini e concettualizzazioni che intimiscono e distanziano (cattiva asimmetria, legata ad un senso di superiorità) ma, al contrario, scelto proprio per quella persona e per la sua sensibilità, favorisce la permeabilità di ciascuno (parliamo assieme, all’interno di un accordo).

Personalmente, come mi accade per la clinica, non sono per niente favorevole al “tu” a meno che, ovviamente, non si tratti di bambini o di ragazzi fino all’inizio dell’adolescenza: qualunque sia il ruolo che abbiamo nella vicenda non siamo amici e la giusta distanza va mantenuta; non dobbiamo infantilizzare le persone né minimizzare ciò che accade o è accaduto.

E’ la buona asimmetria che ci consente di non colludere e di continuare a pensare sugli eventi che hanno portato pazienti/clienti da noi.

Quando si riesce a trasformare una rabbia, e quindi un’angoscia, senza nome e paralizzante, in una paura circoscritta e definita, può aprirsi una possibilità di trovare punti di accordo nelle coppie in conflitto e di mettere sotto i riflettori anche risorse e punti di forza spesso rimasti coperti dall’ombra gettata dalla “guerra”.

Proprio per il gioco di simmetria-asimmetria, del transfert e del controtransfert ritengo che sarebbe molto pericoloso, non solo esplicitamente sconsigliato, che il terapeuta assumesse il ruolo di CTP quando viene coinvolto un suo paziente.

L’irrompere del mondo esterno nella relazione terapeutica fatalmente rischierebbe di aprire la porta a situazioni spurie, di difficile, per non dire impossibile, gestione corretta dei due ruoli.

Da ultimo vorrei affrontare con voi quello che è, a mio avviso, l’aspetto più difficile nel lavoro di Consulenza: l’incontro con i bambini e i ragazzi figli di una coppia che

non si risparmia colpi e che, presa dai suoi problemi, non riesce a tener a mente quelli che finiscono con l'essere i veri "perdenti", le autentiche vittime.

Incontrarli può essere legato ad una esplicita richiesta del Giudice o perché può diventare necessario valutare direttamente le caratteristiche di personalità, le tappe evolutive raggiunte, le difese utilizzate e la loro mobilità, i rischi evolutivi ma anche le risorse in gioco; in altre parole vedere come l'esterno si sia presentato all'interno.

Qui l'alternanza tra simmetria e asimmetria risulta davvero particolarmente difficile per i potenti sentimenti messi in moto dalle reazioni transferali e controtransferali di entrambe le parti; non ultimo l'entrata in scena della seduttività, che sappiamo essere particolarmente intensa con bambini e adolescenti, e che può portare ad una simmetria/(falsa) parità molto pericolosa; le uniche armi che abbiamo sono la puntuale comprensione di ciò, e la buona conoscenza di noi stessi che dovrebbero aiutarci a tornare all'asimmetria del contenimento.

Credo che questo aspetto delle Consulenze meriterebbe una trattazione a parte, perciò mi limiterò ad "aprire" qualche porta su un problema dai mille risvolti.

Innanzitutto dobbiamo essere realmente consapevoli che incontrare questi bambini è trovarsi di fronte i peggiori fantasmi divenuti realtà: genitori che non proteggono, che non amano (o non possono amare), che sono sordi ai bisogni, che in qualche modo, soprattutto, abbandonano (come dice Tonia Cancrini "sei la cosa più bella della mia vita e te ne sei andato"), la ferita narcisistica di non essere "la luce dei tuoi occhi" (come dice Bolognini), l'ardua elaborazione della conflittualità edipica perché non c'è più la coppia o perché la fantasia "ho preso il posto del papà, ho scacciato la mamma", in presenza di caratteristiche problematiche (o francamente patologiche) di uno dei genitori, rischia di assumere per il figlio un vago sapore di realtà ("tu sei il compagno/la compagna ideale che mai mi lascerà", "noi due contro il resto del mondo").

L'uso dei figli nel conflitto, la rabbia usata per allontanare il dolore, il bisogno di aver un "poppante saggio" a risarcire uno dei genitori possono arrivare a "colonizzare" con violenza la mente dei figli che si trovano, così, invasi da mandati o espropriati di sentimenti che sono inaccettabili, in realtà, per i genitori.

L'eccesso di simmetria può rendere complicato recuperare la giusta distanza, l'asimmetria contenitiva. Il pericolo delle alleanze e dei giudizi è davvero dietro l'angolo.

Nell'ascolto di bambini tanto provati noi stessi ci troviamo esposti al rischio di incappare in difese inadeguate per allontanarci dal dolore, vittime del gioco del transfert e del controtransfert o dell'intreccio di identificazioni troppo potenti, che non lasciano spazio all'asimmetria del contenimento.

Questa opacità non compresa può creare severi ostacoli al momento di dare indicazioni sulle risorse delle varie parti in gioco: per es. può far prendere per buona la falsa saggezza di chi ha dovuto far da genitore al proprio genitore, o il falso (iper) adattamento che nasconde un rischio psicopatologico.

Per contrastare il rischio delle scissioni, che si celano dietro al gioco delle alleanze, non chiedo mai giudizi sull'operato dei genitori ma cerco di attirare l'attenzione sul

carico di ambivalenza e dolore che accompagna il racconto di vicende a volte davvero incredibili, o il frastuono delle accuse; cerco, cioè, di rimandare l'immagine di un genitore che non ce la fa ad essere diverso, non di una sua cattiveria o poca buona volontà.

Sottolineo sempre gli aspetti positivi di ciascuno perché sono consapevole che sotto al disprezzo si cela un nemico feroce per il Sé dei bambini ed ancor più degli adolescenti: se mio padre/madre è una persona indegna, io di quella persona sono figlio e se l'amo, amo un indegno.

Il risultato di ciò è che la parte di sé che ama rischia di finire a sua volta disprezzata e attaccata.

Non importa sottolineare la pericolosità di questo ai fini di un buon processo identificatorio e di soddisfacenti, buone relazioni interpersonali: come potrebbe un ragazzo caduto vittima di questa guerra di disprezzi approcciare correttamente l'"altro" e tanto più un futuro partner?

Non si tratta certo di negare o disconfermare una gravità, ma di contrastare la persecutorietà per aiutare a comprendere realtà dolorose e complesse, primo e indispensabile passo per quell'elaborazione che rappresenta il primo passo verso l'elaborazione di un lutto per il/i genitori tanto lontani dai desideri (e, a volte, anche di ciò che dovrebbero essere).

Così, venendo al setting, sono estremamente esplicita nel presentare il lavoro che insieme dovremo fare, nelle ragioni e nelle finalità, nel dichiarare che ci sarà una relazione da parte mia, ma che lì indicherò con precisione le loro proposte e punti di vista che, in tal modo, arriveranno direttamente al giudice.

E' vero che può essere una comunicazione "cruda", ma finora è l'unica che ho trovato che consenta di prendersela con un estraneo, il giudice, se le cose non vanno come i bambini, ma anche gli adolescenti, desiderano.

Va da sé che qui il tatto è più che mai indispensabile, le parole vanno scelte con grande attenzione, la simmetria identificatoria è d'obbligo, e chi ha svolto questo lavoro sa quanto può essere difficile.

Ferire chi ci sta di fronte, maniacale, in lacrime, silenzioso o rabbioso, è molto facile e, appunto, solo un grande tatto può essere di aiuto; esplicitare il dramma che li ha condotti qui può farli sentire compresi, rispettati e che c'è qualcuno pronto ad ascoltare quello che hanno da dire, o tollerare il silenzio, consapevoli del perché.

Spesso mi sono trovata davanti bambini e ragazzi che non sono stati "ascoltati" ma "usati" dagli adulti in vari modi, con espliciti divieti e comandi o più sottili disconferme di un loro sentire: se vogliamo essere utili dobbiamo avere un profondo rispetto per quella raffinata, e spesso negata, capacità di comprendere fatti che pesantemente riguardano proprio loro.

Nei non detti si celano i fantasmi che, in questo momento di guerra e litigi tra i genitori, non possono che andare a sollecitare angosce profonde; nei casi migliori c'è un "ma cosa vuole questa qui" e un mettere in atto difese che finiscono per

allontanare la possibilità di comprensione, per noi, e di un'esperienza tollerabile per loro.

Così facendo a mio parere si apre la porta alla possibilità di ferirli ulteriormente con la mancanza di quel tatto di cui parlavo e con la cattiva asimmetria di un “**io** so perché sei qui” esponendoci anche ad un grave pregiudizio circa la validità della Consulenza.

La com-prensione, invece, rimanda alla possibilità di capire insieme, accogliendo il dolore, qual è il minore dei mali per quei figli il cui mondo è andato in frantumi.

Non possiamo pretendere da loro “onestà” e sincerità, ma penso che noi dobbiamo darle se vogliamo ottenere quel minimo di fiducia che può aiutarci nel nostro lavoro.

C'è una trappola di cui dobbiamo essere molto consapevoli, ed è l'indurre il vissuto di aver incontrato la fata buona che ascolta e comprende, ma che poi tradisce perché non esaudisce i loro desideri; per ovviare a ciò sottolineo chiaramente che chi prenderà la decisione finale sarà il giudice, anche se tiene conto del lavoro che andiamo facendo.

Se vogliamo dare un ritratto “dinamico” di quel bambino dobbiamo pagare il grosso costo emotivo di identificarci con lui e con la sua sofferenza anche nei casi più scabrosi o complicati, quando, cioè, realtà difficili lasciano pochi spazi alla speranza di un cambiamento; il lavoro di alternare accoglienza e separazione, simmetria e asimmetria implica un lavoro di studio, riflessione sulle esperienze, confronti con i colleghi (anche il lavoro con gli adulti non è poi tanto diverso sotto il punto di vista delle difficoltà che si possono incontrare!).

Mi sono chiesta spesso se l'instaurarsi di un clima di contrapposizione tra i vari addetti ai lavori, situazione che credo sia capitata un po' a tutti, non rappresenti una difesa da ciò che in noi stessi entra in scena all'incontro con il “groviglio incandescente” di emozioni e conflitti nel rapporto genitori - figli, e se le prese di posizione rigide possano segnalare che una qualche funzione della mente è finita annichilita in quell'incontro; in particolare quando dobbiamo pensare che quel genitore non è un mostro ma senza negare la gravità dei fatti per l'imperioso bisogno di rassicurarci sulla solidità degli affetti primari (Carloni e Nobili).

Questo “groviglio”, più o meno complesso ed elaborato, accompagna le nostre storie personali e può indurci a vestire i panni dell'accusatore verso uno o l'altro dei genitori controidentificati con un genitore ideale che “sa come si fa”, esempio di caduta in una asimmetria disfunzionale.

Nelle separazioni di coppia ogni accordo è solo il minore dei mali ed il sogno, salvo rare, estreme eccezioni, è che i genitori ritornino insieme; le dichiarazioni “non voglio vederlo” quasi mai trovano riscontro in un colloquio approfondito e nelle risposte ai test proiettivi.

Sotto al rifiuto di incontrare il genitore non convivente troviamo il tentativo di convertire in attivo l'abbandono subito, il timore di perdere l'amore e la protezione del genitore collocatario, il senso di inutilità di esprimere pareri diversi per arrivare, infine, alla situazione peggiore, quella di essere intrappolato in un rapporto simbiotico con uno dei genitori, quasi sempre la madre, di cui si è ostaggio e possesso

esclusivo: non ci si può separare, nemmeno è consentito il legittimo desiderio di amare entrambi i genitori perché sancirebbe la possibilità di differenziarsi.

L'estrema passivizzazione di chi nulla può fare per cambiare decisioni altrui può attivare difese pericolose come l'assunzione della colpa ("hanno litigato perché sono stato cattivo"), il rifiuto di pensare per evitare un'ansia troppo intensa e disorganizzante (spesso alla base degli insuccessi scolastici), il denegare sentimenti ed emozioni finendo con l'impoverire il proprio mondo interno.

Per poter gettare uno sguardo su questi incandescenti territori i test proiettivi classici, in un loro uso clinico, possono avere una buona utilità: gli adulti "urlano", i bambini spesso "tacciono" e la distanza rassicurante di un simbolo può favorire il riavvicinare sentimenti negati evitando un incontro troppo esplicito con scelte dilanianti.

Con gli adolescenti, nei casi più fortunati, può essere possibile un intervento prolungato simile a quelle che Senise chiama "psicoterapia breve di individuazione", ossia un lavoro di chiarificazione e riflessione a partire dalla discussione di quanto è andato evidenziandosi, ai reattivi o durante i colloqui.

Questi periziandi, adulti o bambini che siano, non sono pazienti e credo che di più non si possa e non si debba fare: l'importante è che i nostri incontri all'interno della CTU favoriscano la fiducia nel metodo aprendo la possibilità di ricorrere ad un aiuto, come supporto o vera e propria psicoterapia, indicazione che spesso si rileva necessaria.

In particolare, la possibilità di supporto alla funzione genitoriale a quella che, ormai, è un ex coppia è, a mio avviso, strettamente legata all'aver fatto intravedere, o sperimentare, modalità di rapporto che avvicinino anziché allontanare rabbiosamente fomentando guerre.